



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Il lavoro nella crisi ambientale

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Andrea Lassandari (2022). Il lavoro nella crisi ambientale. LAVORO E DIRITTO, 1(1), 7-27.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/902549> since: 2024-07-30

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

Il lavoro nella crisi ambientale

di *Andrea Lassandari*

Sommario: 1. Antropocene. Del futuro della civiltà umana. - 2. Il lavoro e l'ambiente: circolarità e boomerang. - 3. Il capitalismo e la mercificazione. - 4. Conflitti e convergenze. Prospettive di regolamentazione. - 5. La tutela dell'ambiente e le ricadute sul lavoro. - 5.1. Per una nuova teoria della giustizia? - 5.2. Novità nell'adempimento della prestazione. Anche nella configurazione delle obbligazioni? - 5.3. La domanda e l'offerta nel mercato del lavoro.

1. *Antropocene. Del futuro della civiltà umana*

L'espressione "antropocene" emerge in sede scientifica ma immediatamente, per intima connessione, è pure oggetto di analisi filosofica ed etica. Ponendo d'altra parte al proprio centro l'*antropos* e la sua attività, il fenomeno così descritto è destinato a essere indagato dalle scienze sociali così come dalla stessa dottrina politica, anche se questi ultimi sviluppi non paiono ancora significativi come gli altri.

Molteplici profili del concetto non sono per il vero allo stato del tutto chiariti. Tuttavia il suo crescente successo si deve a una sottolineatura e a una suggestione: quelle del fondamentale – e se si vuole debordante – rilievo, nel mondo, dell'intervento umano (Supiot 2020, p. 135 ss.).

Antropocene è comunque innanzitutto il nome di una proposta era geologica, in controverso rapporto con l'Olocene (cfr. Lewis, Maslin 2019, p. 247 ss.; e pure Crutzen, Parlangeli 2005)¹. La quale segnala il fatto che l'uomo, a partire da un determinato momento storico (a sua volta discusso), è riuscito addirittura a incidere sui processi geologici.

¹ A beneficio del lettore, secondo Wikipedia «l'Olocene è l'epoca geologica più recente, quella in cui ci troviamo, e che ha avuto il suo inizio convenzionalmente circa undicimila settecento anni fa».

Ecco allora che si registra come l'*Homo sapiens*, comparso solo circa duecentomila anni addietro (quando invece si ipotizza che la vita nel pianeta sorga ben quattro miliardi di anni fa), nel corso del tempo lasci tracce progressivamente più significative sul pianeta.

Con «quattro transizioni principali», secondo una delle più fortunate e autorevoli ricostruzioni avanzate (vedi ora e di seguito Lewis, Maslin 2018 poi 2019, p. XV ss. e p. 79 ss.). Si tratta, per prima, della «nascita dell'agricoltura», più di diecimila anni fa, cui si deve pure una modificazione della «composizione chimica dell'atmosfera tanto da stabilizzare il clima della Terra»: elementi tutti fondamentali per lo sviluppo delle grandi civiltà (vedi pure Diamond 2014, p. 61 ss.).

Poi si assiste alla creazione della «prima economia globalizzata», grazie alla colonizzazione delle Americhe da parte degli europei, a inizio del Cinquecento. Accompagnata pure da trasferimenti intercontinentali di piante e animali, questa dà origine «a una nuova economia e a una nuova ecologia globale»; ancora alla diffusione presso tutta l'umanità, esattamente come già avvenuto per la «rivoluzione agricola», di un «nuovo modo di vivere, il modo capitalistico»².

Quindi assumono rilievo la capacità tecnologica e la scelta, da parte dell'uomo, di «estrarre e usare grandi quantità di antichi depositi concentrati di energia solare: i combustibili fossili». Componente fondamentale della rivoluzione industriale, a partire dalla seconda metà del diciottesimo secolo, tale processo comportò un progressivo rilevantissimo aumento delle emissioni di anidride carbonica, con conseguente alterazione dell'equilibrio «presente da 2,6 milioni di anni», quanto all'alternanza tra «fasi glaciali fredde» (ora differite) e «fasi interglaciali» (rese invece più calde). Ciò spingendo «la Terra al di là delle condizioni ambientali in cui si è evoluta ogni cultura umana».

Infine, dopo la seconda guerra mondiale, anche grazie alla creazione di «istituzioni globali», emerge il fenomeno conosciuto in ambito scien-

² Un secolo dopo si registra un raffreddamento temporaneo del clima («ultimo momento globalmente freddo prima dell'inizio del caldo durevole»). Dovuto a una temporanea ma pronunciata riduzione di anidride carbonica; a sua volta causata dalla riforestazione in un'area vastissima, «tanto estesa che la quantità di anidride carbonica atmosferica assorbita dagli alberi fu sufficiente a raffreddare temporaneamente il pianeta». La riforestazione d'altra parte fu provocata dalla «morte di più di cinquanta milioni» di nativi delle Americhe, «in pochi decenni», in conseguenza del vaiolo e di altre malattie portate dall'Europa. Cfr. Lewis, Maslin 2018-(2019?), p. XVII. Secondo questi autori è proprio dal 1610 «momento in cui si può osservare lo scambio colombiano dei sedimenti geologici», che sarebbe corretto far partire l'Antropocene. Invece «in termini narrativi l'Antropocene iniziò con la diffusione del colonialismo e della schiavitù: è la storia di come le persone trattano l'ambiente e di come trattano i propri simili». Vedi *infra*, par. 3.

tifico come «la grande accelerazione» (v. pure Aronoff 2021, p. 1 ss.): con indubbi riflessi positivi sulla produttività dell'economia nonché sulla salute e sulla prosperità materiale (almeno per una parte dell'umanità); anche però con un allontanamento dei «cicli globali degli elementi» e dell'«equilibrio energetico della Terra» dalla «gamma di condizioni degli ultimi diecimila anni».

Molteplici elementi peraltro rendono evidente il vero e proprio salto realizzatosi da ultimo, praticamente nello spazio della vita di un uomo. Basti considerare che la popolazione mondiale «raggiunse il miliardo soltanto nel 1804. Poi bastò un secolo per superare due miliardi. Il settimo miliardo fu raggiunto in soli dodici anni». Inoltre che «negli ultimi cinquanta anni l'economia globale è aumentata di sei volte, mentre la popolazione umana è soltanto raddoppiata: la conseguente esplosione dell'uso delle risorse e degli effetti ambientali è del tutto sproporzionata rispetto alla nostra quantità»³ (vedi Lewis, Maslin 2019, p. XII).

L'Antropocene focalizza dunque l'attenzione su ciò che dei cambiamenti del pianeta si deve all'uomo, registrandone nel contempo la crescente importanza. Qualunque giudizio se ne dia.

Nello stesso tempo però oggi l'Antropocene segnala pure quanto sia seria la crisi climatica, dovuta appunto innanzitutto all'intervento dell'uomo. Considerato che dopo la recentissima «grande accelerazione» sarebbe «iniziato un esperimento pericoloso per il futuro della civiltà umana» (*Ivi*, p. XVI).

A ben considerare, è in effetti corretto dire che non risulta necessariamente a rischio il futuro del pianeta come spesso si ascolta: piuttosto e più modestamente dell'*Homo sapiens* (cfr. Parisi 2021).

In natura esistono specie che «consumano le risorse finché i limiti naturali non fermano quella crescita»: dalla «crescita incontrollabile di batteri in una piastra di Petri... alla proliferazione di alghe in un lago». Queste comunità «crescono in maniera esponenziale e poi crollano quando le risorse si esauriscono» (Lewis, Maslin 2019, p. XII).

Il dubbio è allora prima di tutto se anche l'uomo – nonostante (o a causa) dell'attitudine a vivere sé stesso «solo concependosi, fino all'ultimo istante di vita, come immortale» (Mariucci 2021a, p. 90) – finirà con il rientrare in tale ambito. Ancora però, nel caso questo non accada,

³ Questo fa sorgere angoscianti quesiti, sempre formulati dai medesimi autori. «L'impresa umana, compresa l'economia, può continuare a espandersi indefinitamente data la vulnerabilità del suolo, degli oceani e dell'atmosfera che costituiscono il nostro sistema di supporto vitale? Possiamo sfuggire al ciclo di crescita esponenziale e collasso di altre specie? Oppure l'Antropocene è la fase terminale dello sviluppo umano?».

come onestamente con spirito di parte ci si augura, se e come il superamento del limite dato dal generale progresso consolidato equilibrio, a quel che pare già avvenuto o comunque molto molto vicino nel tempo, condiziona la vita futura delle donne e degli uomini sulla Terra.

2. *Il lavoro e l'ambiente: circolarità e boomerang*

Appare difficile negare che gli uomini e le donne – in ordine di responsabilità, stando a equilibri rimasti ferrei fino a pochi decenni addietro – abbiano inciso sull'ambiente anche o soprattutto attraverso il lavoro. Ovverosia, dicendo in modo probabilmente più corretto, che si debbano all'«iniziativa economica privata», per citare l'art. 41 della Costituzione italiana, le ampie descritte alterazioni; tenendo però conto del fatto che le medesime sono state prodotte con un ruolo significativo, se non decisivo, del “fattore lavoro”. In effetti coinvolto nella realizzazione di pressoché qualunque scelta di impresa.

Si tratta di un aspetto non troppo indagato, considerato il suo rilievo⁴. Neanche da parte dei sindacati dei lavoratori, pure ben presenti e attivi, almeno nei Paesi occidentali con sviluppo industriale e sistema economico a lungo nettamente più importanti; cui quindi maggiormente va imputato quanto avvenuto nella fase storica moderna e contemporanea. Ciò mettendo in luce un diffuso profilo di disattenzione, peraltro in piena corrispondenza con quanto rilevabile nella società e nella stessa *governance* dell'insieme dei Paesi.

Negli ultimi decenni si è invece senz'altro sviluppata la consapevolezza delle profonde modificazioni ambientali dovute all'attività produttiva. A causa intanto di numerose tragiche vicende – talora vere e proprie catastrofi ambientali e sanitarie, accompagnate da stragi di cittadini, oltre che di lavoratori – tra cui merita ricordare, senza alcuna pretesa di adeguata ricognizione e tantomeno esaustività, le vicende delle centrali nucleari di Chernobyl, in Ucraina, nel 1986, e Fukushima Dai-ichi, in Giappone, nel 2011; inoltre degli stabilimenti chimici di Bhopal, in India, nel 1984, e Sandoz, in Svizzera, nel 1986. In Italia invece dello stabilimento chimico di Seveso, nel 1976, evento peraltro inserito tra i peggiori disastri al mondo (cfr. Verri 2017), ma anche ad esempio di Viareggio, nel 2009, quando la fuoriuscita di gas da vagoni di un treno,

⁴ Nella riflessione della nascente scienza economica, a partire da Adam Smith, invece il rilievo è diffuso. Vedi *infra*, par. 3.

ribaltatosi entrando nella stazione ferroviaria, provoca un incendio che coinvolge pure abitazioni limitrofe (Cagli 2022).

Soprattutto però il nuovo approccio sembra derivare dalla presa d'atto che non sono in definitiva gli incidenti, per quanto terribili, a provocare gli effetti più dannosi e duraturi; piuttosto la normale e ordinaria attività delle imprese. Rispetto a cui assume oggi rilievo paradigmatico in Italia, anche per ragioni diverse su cui si tornerà, la questione dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto (v. Laforgia in questo fascicolo). Possono tuttavia pure essere citate, a proposito dell'intero mondo, le conseguenze nefaste dell'utilizzo dell'amianto (v. *Il rischio da amianto* 2006).

Ci si sta insomma sempre più lucidamente rendendo conto che è quanto provocato dall'imponente ma nel contempo anarchico e selvaggio sviluppo delle attività economiche, in connessione a stili di vita nei contesti più ricchi volutamente e anzi "scientificamente" promossi per incrementare i consumi, a costituire un problema. Forse anzi il problema.

I Paesi hanno allora individuato con grande fatica, in ripetuti summit e incontri, il più recente dei quali si è tenuto a Glasgow nel novembre 2021, alcuni vincoli, peraltro di discussa pregnanza ed efficacia, nell'obiettivo proprio di porre sotto controllo le dinamiche così generate.

Mentre pure il diritto si è in conseguenza evoluto. Con molteplici interventi normativi: si pensi, ad esempio, in perfetta corrispondenza a quanto già ricordato, alla direttiva europea 82/501/CEE, c.d. "direttiva Seveso" (sulla cornice normativa di diritto internazionale e sovranazionale v. Brino in questo fascicolo); inoltre alla complessa disciplina nazionale nonché di vari altri Paesi sul divieto di utilizzo e sugli interventi di bonifica dall'amianto. Attraverso poi numerose e importanti pronunce delle Corti competenti nei diversi ordinamenti; ancora riflessioni che hanno soprattutto coinvolto la dottrina di diritto internazionale, dell'Unione europea, pubblico e amministrativo, penale, privato (cfr. i saggi in *Emergenze ambientali e tutela giuridica* 2017).

In questo contesto il diritto del lavoro, cui pure si devono fondamentali approfondimenti sulla connessione tra attività produttiva e salute dei prestatori (Montuschi 1976), ha rivolto inizialmente al tema modesta attenzione (cfr. Caruso 1997; Del Punta 1999). Da ultimo tuttavia – accanto a una dottrina penalistica sovente critica, alla luce delle norme impiegate, nei confronti di sentenze che «hanno, di fatto, ricostruito una figura di datore di lavoro quale garante della salute della popolazione e

dell'integrità dell'ambiente esterno al luogo di lavoro *tout court*⁵ – sono state elaborate ipotesi ricostruttive che hanno messo in discussione la distinzione tra “ambiente di lavoro” e “ambiente esterno”. Nel condivisibile obiettivo di trarre dai primi timidi e ambigui riferimenti normativi, presenti in particolare nel d.lgs. n. 81 del 2008, nonché dal complessivo sistema, elementi volti a estendere gli obblighi di prevenzione ricadenti sui datori di lavoro, fino a coinvolgere pure appunto i cittadini⁶.

Oggi, in ogni caso, pare divenuto acquisizione consapevole quanto da sempre plausibilmente noto, anche se distrattamente osservato e in definitiva trascurato: cioè che dai luoghi di lavoro possano svilupparsi – *rectius*, sicuramente si sviluppino – pericoli per l'ambiente e quindi la salute nonché la vita di tutti i cittadini.

Un evento contemporaneo, a sua volta catastrofico, la pandemia dovuta al Covid-19, sta però forse per la prima volta dando centrale rilievo pure a una dinamica simmetrica e opposta, rispetto a quella descritta: che vede cioè ora penetrare nei luoghi di lavoro quanto presente nell'ambiente circostante. A conferma comunque della implausibilità della separazione tra contesti di cui si diceva.

Ne sono sorti assai istruttivi dibattiti, tra i giuristi del lavoro, sulla complessa connessione tra disciplina generale e invece specificamente operante nei luoghi di lavoro (v. Natullo in questo fascicolo). In tal modo è però anche divenuto ben evidente come il rapporto tra “ambienti” non possa che essere circolare.

Mentre un altro aspetto può essere subito dopo sottolineato. Non tanto o necessariamente per quel che concerne il Covid-19, di cui restano in definitiva oscuri molteplici importanti profili: tra cui come sia nato; ancora se le condizioni ambientali ne favoriscano o meno la diffusione.

A proposito invece degli inquinamenti generati, come si diceva, dalle attività produttive.

Cioè che possa ben facilmente ricadere (anche) sui contesti produttivi e sulle attività di lavoro quanto, legato all'ambiente esterno, le medesime hanno in definitiva contribuito a creare.

Si tratti del vero e proprio venir meno, temporaneo o permanente, del luogo e dunque delle opportunità di lavoro, dovuto ad esempio a eventi atmosferici estremi o alla sopraggiunta inabitabilità di territori;

⁵ Così Cagli (2022). Vedi pure Castronuovo (2006) e Mantovani (2021). Si rinvia a Castronuovo, nel prossimo fascicolo della rivista

⁶ Cfr. Buoso (2020, p. 40 ss. e 101 ss.); Cagnin (2018, p. 14 ss. in particolare 22); Malzani (2014, p. 7 ss.); Tomassetti (2018, p. 169 ss.). Cfr. pure i saggi in *La ecologia del trabajo. El trabajo que sostiene la vida* (2015).

ovvero di fattori in grado di alterare le concrete modalità di prestare l'opera, imponendo accorgimenti simili a quelli oggi sperimentati per la pandemia o persino più invasivi; ancora di imponenti e generalizzati processi di ristrutturazione delle imprese, imposti sempre dalle generali alterazioni ambientali.

Correttamente in effetti si cerca oggi di limitare gli effetti socialmente negativi, soprattutto quanto alle conversioni produttive, delle misure da introdurre, allo scopo di affrontare la crisi ambientale (cfr. Barca 2014; v. Centamore in questo fascicolo). Non sembra però plausibile immaginare che il puro e semplice protrarsi della situazione esistente... non condurrebbe (quantomeno) ad analoghe, se non ancora più incisive, ristrutturazioni economiche.

D'altra parte dinamiche molto simili sono immaginabili anche a proposito dei mercati del lavoro. Di ciò costituisce in effetti già oggi testimonianza l'emigrazione, prevalentemente ma non solo verso i Paesi economicamente più sviluppati, provocata proprio dalle evoluzioni catastrofiche, in molti contesti già presenti, dell'ambiente (v. Chiaromonte in questo fascicolo). Fenomeno che sempre più contribuisce a mutare la composizione della offerta di lavoro nei Paesi coinvolti.

Come dire che l'impresa e il lavoro non possano permettersi di ignorare i guasti provocati all'ambiente. Pure in una logica squisitamente utilitaristica e quindi eminentemente concentrata sui propri interessi!

3. *Il capitalismo e la mercificazione*

Agli albori di quei processi evolutivi che, a partire da circa cinque secoli addietro, condurranno con notevole rapidità e progressive vertiginose accelerazioni alla situazione contemporanea, si genera una straordinaria accumulazione della ricchezza in pochi Paesi nordeuropei e massimamente

nel Regno Unito.

Ciò avviene, secondo la vivida descrizione presente in un libro fondamentale, nel seguente modo.

«El transporte de esclavos elevò a Bristol, sede de astilleros, al rango de la segunda ciudad de Inglaterra, y convertió a Liverpool en el mayor puerto del mundo. Partían los navios con sus bodegas cargadas de armas, telas, ginebra, ron, chucherías y vidrios de colores, que serían el medio de pago para la mercadería humana de África, que a su vez pagaría el azúcar, el algodón, el café y el cacao de las plantaciones coloniales de América. Los ingleses imponían su reinado sobre los mares. A fines del siglo XVIII, África y el Caribe daban trabajo a ciento ochenta

mil obreros textiles en Manchester; de Sheffield provenían los cuchillos y de Birmingham, ciento cincuenta mil mosquetes por año. Los caciques africanos recibían las mercancías de la industria británica y entregaban los cargamentos de esclavos a los capitanes negreros [...]. Muchos de los esclavos provenían de la selva y no habían visto nunca el mar; confundían los rugidos del océano con los de alguna bestia sumergida que los esperaba para divorarlos o, según el testimonio de un traficante de la época, creían, y en cierto modo no se equivocaban, que “iban a ser llevados como carneros al matadero, siendo su carne muy apreciada por los europeos”. De muy poco servían los latigos de siete colas para contener la desesperación suicida de los africanos... Los que llegaban al Caribe [...] eran vendidos a cambio de dinero en efectivo o pagarés a tres años de plazo. Los barcos zarpaban de regreso a Liverpool llevando diversos productos tropicales: a comienzo del siglo XVIII, las tres cuartas partes de algodón que hilaba la industria textil inglesa provenían de las Antillas, aunque luego Georgia y Louisiana serían sus principales fuentes; a mediados del siglo, había cento veinte refinerías de azucar en Inglaterra» (Galeano 1971, p. 108 ss.).

Non potrebbe emergere in modo più chiaro come l'organizzazione delle attività economiche nel nascente capitalismo crei e moltiplichi da subito il profitto su scala planetaria; si concentri inoltre immediatamente sia sul lavoro delle persone che sull'ambiente e i prodotti della terra. Mettendoli appunto in relazione secondo una ferrea connessione.

Da una parte è così realizzato il più ampio e profondo sfruttamento del lavoro.

Con un massivo ricorso alla schiavitù. Fenomeno che per inciso, considerate le caratteristiche, le forme di organizzazione e implementazione, forse anche la brutalità, sembra improprio collegare a quanto già praticato nelle antiche civiltà.

Anche però, al centro dell'impero, utilizzando prestatori “liberi” ma tenuti, durante una giornata di lavoro di lunghezza identica a quella degli schiavi, in condizioni non troppo diverse⁷.

Dall'altra i diversi luoghi colonizzati delle Americhe, dove appunto gli schiavi erano deportati per lavorare, sono individuati e predisposti per la produzione di precise, specifiche, esclusive colture, funzionali alla manifattura e al commercio dei Paesi dominanti. Cosa che continuerà,

⁷ Cfr. Engels (2021 [ed. or. 1845]). Vedi ancora, sui luoghi di vita dei lavoratori inglesi, London (2018 [ed. or. 1903]).

per moltissimi di tali luoghi, anche quando divengono Nazioni “indipendenti” (Galeano 1971, p. 83 ss.).

Ciascuna delle molteplici transazioni che costituivano i descritti complessi processi erano così occasione di guadagno per chi li controllava e prima ancora configurava. Generando alla fine enormi profitti; nel contempo diffuse e profonde sofferenze umane, unite a spoliazioni sistematiche dei nuovi – ma anche già conosciuti, posto che in Asia seguiranno rapidamente vicende analoghe⁸ – territori.

Lavoro e ambiente saranno di lì in avanti costantemente accomunati, all'interno di una identica visione e prassi strumentale.

Smith – osserva Marx – utilizza costantemente il termine «“terra” [...] al posto di “natura” per intendere l'elemento passivo del processo di produzione, di cui l'elemento attivo è costituito dal lavoro dell'uomo» (Marx 1996, p. 147, nota 4).

Analogamente, per il pensatore di Treviri, «la terra (che da un punto di vista economico include anche l'acqua), come fornisce all'uomo fin da principio cibarie e mezzi di sussistenza già preparati, così è, senza il suo intervento, l'oggetto universale del lavoro umano». Nella riflessione di Marx tuttavia viene sottolineato come sia i «fattori oggettivi, vale a dire i mezzi di produzione» (nel cui ambito «la terra stessa è di nuovo l'universale mezzo di lavoro»), che «il fattore personale, vale a dire la forza lavorativa» subiscano necessariamente un comune destino: acquisendo cioè un «valore di scambio» poiché divengono «merce», nel processo di formazione del plusvalore e nella trasformazione del «denaro in capitale» (*Ivi*, p. 151 ss.).

Meno di un secolo dopo, nel pieno di una fase storica tragica, ancora Polanyi (1974, p. 168) precisa che nella «economia di mercato [...] l'uomo e la natura [...] devono essere soggetti all'offerta e alla domanda, essere cioè trattati come beni, come merci prodotte per la vendita»: il primo «sotto il nome di lavoro, la natura sotto il nome di terra»⁹.

Né certo da ultimo – in particolare dopo più di trenta anni di dominio assoluto della ideologia neo-liberale; sotto la cui egida viene realizzata, grazie alle possibilità offerte da rilevantissimi progressi di carattere scientifico e tecnologico, la più forte integrazione degli scambi economici su scala planetaria mai vista (e concepita) – è possibile dire che sia ve-

⁸ Cfr Monbiot (2021), secondo cui «una stima suggerisce che nell'arco di duecento anni gli inglesi sottrassero all'India 45 trilioni di dollari, considerando i valori odierni. Usarono quel denaro per finanziare l'industrializzazione in patria e la colonizzazione di altre nazioni, la cui ricchezza è stata poi saccheggiata a sua volta».

⁹ Vedi pure Supiot 2020, p. 121 nonché *infra* Bin in questo fascicolo.

nuta meno la tendenza a considerare sia il lavoro che l'ambiente elementi profondamente integrati e serventi, rispetto alle logiche e dinamiche di mercato.

Non mancano da ultimo segnali, sulla cui base immaginare un «esaurimento» della stagione di cui si sta dicendo (Mariucci 2021b, p. 21): a partire evidentemente dalle ricadute sull'ambiente. Anche se è stato il Covid-19 a imporre la più radicale smentita (quasi un contrappasso danteresco) dell'insieme delle prassi sviluppatesi con la c.d. "globalizzazione" dei processi economici (cfr. Supiot 2020, p. 7 ss.).

Tuttavia la fase più recente – con il trionfo del «supercapitalismo» (Reich 2008) – non fa che confermare l'esistenza di una sorta di destino parallelo, per il lavoro e l'ambiente, nel sistema economico, sociale, culturale e politico. Ben visibile appunto da secoli.

Nel contempo tuttavia vanno registrate pure alcune non trascurabili differenze, frutto di caratteristiche strutturali dei "fattori di produzione", dinamiche evolutive ma anche approcci distinti, sorti e poi sedimentatisi, nella riflessione e nella considerazione.

Ecco allora che, per un verso, la mercificazione del lavoro – e solo questa – ha trovato una importante resistenza, negli ultimi due secoli. Dovuta alle attività di movimenti sociali, politici e sindacali, le quali hanno trovato riferimento e legittimazione in una fondamentale elaborazione teorica, all'interno della quale campeggia quella marxista.

Al punto tale che "il lavoro non è una merce" costituisce oggi il caposaldo, esplicito o implicito, dell'universale contemporanea regolazione, internazionale nonché, in moltissimi casi, nazionale, del lavoro. Il che può far sorridere, se si considera quanto i fatti possano smentire tali solenni dichiarazioni. Sotto altro profilo tuttavia risulta prezioso, perché si tratta di acquisizione, molto difficilmente revocabile, in grado in qualche modo a sua volta di incidere (cfr., da ultimo, De Simone 2020 e Tiraboschi 2020).

Non è invece possibile dire altrettanto a proposito della salvaguardia dell'ambiente, cui movimenti sociali e politici stanno dedicando attenzione da molto meno tempo. In carenza d'altra parte di un pensiero critico dotato di comparabile solidità.

Sotto altro profilo tuttavia – e questa volta a vantaggio della protezione dell'ambiente – la mercificazione di questo è proseguita in modo così veloce e significativo, da aver quasi raggiunto, in un intervallo temporale brevissimo, il limite massimo consentito.

Resta controverso in effetti, a quel che pare, quanto vicino sia il limite di cui si parla. Che però un limite esista e sia raggiungibile, così

proseguendo le cose, in tempi geologicamente infinitesimali, pare oramai mettere d'accordo tutti o quasi (Aronoff 2021).

Questo dà enorme e anzi drammatica concretezza alla necessità di intervenire immediatamente. E con efficacia che vada ben oltre quanto ottenibile attraverso le proclamazioni contrarie alla mercificazione del lavoro!

4. *Conflitti e convergenze. Prospettive di regolamentazione*

Può apparire comunque che le ragioni della tutela del lavoro e dell'ambiente siano tra loro in diretto o prevalente conflitto.

Secondo la percezione di chi è coinvolto, a partire dai prestatori come dai loro rappresentanti, sindacali o politici, e la conseguente narrazione nei media. Né mancano vicende che questo hanno con chiarezza mostrato: basti considerare di nuovo il caso Ilva (v. Laforgia in questo fascicolo); oppure i punti di vista espressi dalle – e nelle, non senza dialettiche – organizzazioni sindacali, a fronte ad esempio del referendum sulle trivelle (v. Centamore in questo fascicolo) o della stessa costruzione delle c.d. “grandi opere”.

A ben considerare, esistono d'altra parte anche elementi più profondi, in grado di spiegare l'esistenza di tale dialettica.

Mi pare così, in collegamento con quanto da ultimo osservato, che le esperienze politiche, poi sfociate in vere e proprie forme di Stato, emerse come reazione alla mercificazione capitalista del lavoro, abbiano però continuato a tenere ferma, se non ulteriormente legittimato, la mercificazione dell'ambiente.

Con estrema semplificazione, questo certamente vale se si considera la mitologia stakanovista sovietica, con dichiarata permanenza e anzi esaltazione del massimo sfruttamento possibile della “terra” (come del “lavoro”, ma questo non viene evidentemente reso esplicito!). Ed è visibile ancora oggi – credo si possa sostenere – massimamente in Cina, ad esempio.

Non viene però neanche smentito dal progetto “riformista” dello stato sociale, magistralmente raccontato nella metafora di Olof Palme sulla “pecora del capitalismo”, come noto da preservare e anzi tenere in grande salute, per raccogliere più lana possibile da distribuire (v. Natullo in questo fascicolo). Se è vero almeno che per lungo tempo pochissimi si sono chiesti grazie al sacrificio di chi (ancora una volta, gli altri cittadini del mondo?) e di cosa (buoni ultimi: la “terra” e l'ambiente appunto!) la pecora potesse diventare così grassa e opulenta.

Mentre la necessità e soprattutto l'impellenza di modificare le tendenze in atto, appunto a tutela dell'ambiente, rischiano oggettivamente di penalizzare più che mai il lavoro. Perché potrebbero non esserci le condizioni per preparare in tempo "ammortizzatori", *lato sensu*, adeguati; è fortissimo inoltre il rischio che il capitale faccia di tutto per pagare il prezzo più basso possibile di tali revisioni, trasferendolo dunque massimamente al lavoro (vedi Barca 2014, p. 395).

Se a questo si uniscono la contemporanea evidente preferenza per analisi di breve o brevissimo periodo e la centralità da tempo attribuita, a sua volta frutto dell'ideologia neo-liberista, alla occasione di lavoro piuttosto che alla sua qualità¹⁰, certo non mancano aspetti in grado di rendere emotivamente e pure logicamente comprensibile la contrapposizione di interessi in discussione.

La quale però – provando a formulare riflessioni più attente e approfondite, oltre che comprese del dato storico; nel contempo utili a immaginare soluzioni – a me sembra fallace.

Infatti, senza immaginare soluzioni di carattere deterministico, probabilmente mai ipotizzabili a fronte dei fenomeni sociali, appare plausibile e più convincente immaginare oggi prospettive comuni, così come strette connessioni.

Intanto perché i processi storici descritti indicano proprio questo: e cioè una vicenda di analogia, se non identica, considerazione strumentale, nel nascente e poi maturo sistema capitalistico.

Al momento l'unica emergenza universalmente o molto ampiamente riconosciuta è quella ambientale. Tuttavia da una parte i «diritti del lavoro» possono essere considerati l'unico strumento» – o in ogni caso un importante strumento, mi permetto di aggiungere – «di contenimento della ormai evidente vocazione distruttiva di un sistema capitalistico votato allo sviluppo esclusivo del libero mercato e alla crescita quantitativa. In questo senso i vincoli posti sul piano delle regole del lavoro vanno collocati allo stesso livello di rilevanza dei limiti ecologici a cui va rapidamente sottomessa la logica capitalista se si vogliono se non impedire almeno attenuare gli effetti catastrofici sul piano della vita del pianeta» (Mariucci 2021b, p. 38).

¹⁰ Nonostante non manchino atti e anche norme apparentemente in senso contrario. Si veda il rapporto introduttivo alla Conferenza internazionale del lavoro «Decent work for sustainable development» del 2007. Inoltre la Dichiarazione Oil del 2008 sulla Giustizia sociale per una globalizzazione giusta. Cfr. su entrambi Brino in questo fascicolo. Pure l'art. 1, co. 1, del d.lgs. n. 276 del 2003, individua d'altra parte tra le principali finalità perseguite dal decreto legislativo la «qualità e [...] stabilità del lavoro» (?!).

Dall'altra invece appare plausibile immaginare che la revisione dei processi produttivi, connessa appunto all'obiettivo di tutela dell'ambiente, individui vincoli anche per la globalizzazione. Così «potendo emergere occasioni per un recupero di “autorevolezza” ed effettività dei sistemi regolativi, pure tradizionali, del diritto del lavoro» (Lassandari 2021, p. 69).

Insomma le prospettive della regolazione ovverosia “umanizzazione” e “civilizzazione” dei processi di mercificazione sia del lavoro che dell'ambiente (v. Bin in questo fascicolo) sembrano connesse e/o da connettere. Esattamente come lo erano e sono i processi economici considerati.

Mentre risulta sempre più evidente come molti profili generati dall'identico meccanismo di accumulazione capitalistica, anche in apparenza lontani, siano collegabili.

Illuminanti in questa ottica ad esempio i rilievi critici secondo cui, nella diffusa narrazione sulla crisi ambientale, venuta meno la prima “barriera” e resistenza del diniego, anche perché oramai indifendibile (Aronoff 2021, p. 21 ss.), sia sovente piuttosto adottata una strategia volta a distrarre, a far perdere di vista il vero problema (Monbiot 2021). A dimostrazione di quanto ancora sia forte la tendenza, si teme ben poco lungimirante, a continuare il più possibile come prima e far finta di nulla...

Anche come effetto di ciò dunque «ci concentriamo su piccole questioni come le cannucce di plastica o i bicchieri di caffè, invece che sulle poderose forze strutturali che ci stanno portando alla catastrofe» (*Ibidem*). Invece «la causa principale del tuo impatto ambientale non è il tuo atteggiamento né il tuo modo di consumare né le scelte che fai. È il tuo denaro. Se hai un surplus di denaro, lo spendi. Puoi convincerti di essere un grande consumatore ecologico, ma in realtà sei solo un grande consumatore. Questo è il motivo per cui gli impatti ambientali delle persone ricchissime, per quanto possano essere consapevoli, sono infinitamente maggiori di quelli di tutti gli altri. Per evitare che il riscaldamento globale aumenti di più di 1,5 gradi centigradi occorre che le nostre emissioni medie non superino le due tonnellate di anidride carbonica per persona all'anno. Ma l'1% della popolazione mondiale produce in media più di settanta tonnellate. Bill Gates, secondo una stima, produce quasi 7.500 tonnellate di diossido di carbonio, soprattutto perché vola con i suoi jet privati. Dalla stessa stima emerge che Roman Abramovič produce quasi 34 mila tonnellate, in gran parte attraverso il suo gigantesco yacht» (*Ibidem*; v. pure Parisi 2021).

Queste osservazioni – comunque le si valuti – sottolineano un aspetto a mio avviso difficilmente confutabile. Che non sia cioè possibile separare gli squilibri e la disuguaglianza sociale, su cui considerevolmente incide lo stesso diritto del lavoro, dall’alterazione del clima.

Sempre di più, piaccia o meno, tutto si tiene. E una strategia di intervento funzionale a evitare catastrofi ambientali sarà credibile, solo se capace di incidere pure sugli altri aspetti distorsivi, aventi peraltro la medesima genesi (cfr. Aronoff 2021; Barca 2014; Lewis, Maslin 2019, in particolare p. 296 ss.; Monbiot 2021).

5. *La tutela dell’ambiente e le ricadute sul lavoro*

Solamente il futuro evidentemente svelerà se le misure che molti Stati nel mondo si apprestano a prendere – o solo ancora dichiarano di fare – risulteranno adeguate, rispetto all’obiettivo di salvaguardia dell’esistenza umana nonché di molte altre specie oggi viventi sulla Terra.

Appare comunque allo stato probabile che un considerevole numero di interventi, in particolare in Europa, sarà realizzato. Con importanti effetti anche sul lavoro.

Nel prossimo fascicolo di questa rivista alcuni saggi proveranno a descrivere con qualche dettaglio futuri ipotetici scenari. Qui ci si limita a brevi considerazioni, concernenti taluni profili ritenuti in prospettiva di maggiore interesse e importanza.

5.1. *Per una nuova teoria della giustizia?*

I rilievi conclusivi di uno dei saggi del fascicolo, secondo cui «occorrerà riflettere» sulle «implicazioni della crisi climatica sulla “teoria della giustizia” del diritto del lavoro» (v. Centamore in questo fascicolo), paiono meritevoli della massima attenzione.

Il “diritto sul lavoro” (Romagnoli 2012, p. 401 ss.), divenuto solo con lo Stato sociale e comunque in presenza di determinate condizioni materiali (Bavaro 2018, p. 261) “diritto del lavoro” (Lassandari 2021, p. 64 ss.), si concentra in effetti sulla relazione tra datore e prestatore. Qui la tutela della persona che lavora, quanto innanzitutto alla salute, alla dignità, nel momento in cui il datore esercita i molteplici poteri di cui dispone, alla retribuzione (in ordine assiologico di importanza, mentre nei fatti e nella stessa considerazione sindacale forse la gerarchia va rovesciata!), viene posta a confronto con la libertà quanto mai estesa, salvi i

limiti costituzionali, dell'imprenditore, di gran lunga la figura più diffusa di datore di lavoro.

D'altra parte i vincoli appunto individuati per l'attività di impresa dal testo fondamentale, ricostruiti in modo assai diverso nei distinti momenti storici e contesti politico-sindacali, sono stati valorizzati dai giuristi del lavoro in connessione pressoché esclusiva con i profili di protezione dei lavoratori. Nonostante una formula piuttosto ampia, visto che nell'art. 41 della Costituzione si menzionano la «sicurezza, [...] libertà, [...] dignità umana».

Le scelte dell'impresa sono state dunque valutate e considerate nel dibattito: sempre e solo però in relazione al profilo di tutela dei suoi prestatori. O dei lavoratori in generale. Mentre le stesse ipotesi e prospettive di partecipazione di rappresentanti di questi alla gestione della impresa (vedi da ultimo, in termini molto estesi, Perulli 2020) ancora una volta in questa unica ottica hanno assunto normalmente rilievo.

Ebbene credo occorra invece iniziare a confrontarsi con ipotesi diverse. In due direzioni distinte.

In continuità con l'impostazione storica, merita valorizzare quanto da molti oramai giustamente osservato sull'artificiosa e irrealistica separazione tra ambiente di lavoro ed esterno, per rilevare come eventuali decisioni dell'impresa lesive di quest'ultimo lo siano normalmente anche del primo. E che la tutela dei cittadini ipoteticamente danneggiati da queste non possa dunque essere distinta dalla protezione dei lavoratori, posto che l'inquinamento, anche ipotizzando in prima battuta riguardi solo l'esterno, non resterebbe magicamente fermo e in attesa, fuori dal luogo di lavoro.

Ove invece straordinariamente proprio questo accadesse, a essere pregiudicata sarebbe sempre e comunque la salute delle persone chiamate a prestare l'opera in quell'impresa, sia pure accanto a quella di non pochi altri coinvolti, una volta che le stesse, terminato il lavoro, raggiungano la propria abitazione.

Secondo invece un punto di vista più innovativo, può essere sottolineato come risulti discutibile considerare semplicemente estraneo al diritto del lavoro tutto ciò che le scelte delle imprese determinano. Salvo non sia appunto connesso ai rapporti di lavoro.

La "sovranità" della determinazione unilaterale dell'imprenditore deve essere così in certi casi messa in discussione. Alla luce di una valutazione generale e obiettiva, che inserisca l'attività di impresa nel contesto, giuridico e non, in cui questa opera. Inoltre considerando che solo al prezzo di ritenere i prestatori impiegati puri e semplici ulteriori "fattori

di produzione” può essere accettato che il loro punto di vista su ciò che l’impresa fa non assuma alcun rilievo.

Come dire che (anche) per il diritto del lavoro debbano, di nuovo, essere allora ritenute censurabili le decisioni di impresa lesive dell’ambiente. Anche però, una volta aderito a tale punto di vista, determinazioni contrarie alle norme come allo stesso nucleo prescrittivo caratterizzante la cultura e civiltà di un Paese, così come di una organizzazione o unione di Paesi¹¹. Si pensi ad esempio alla produzione e vendita di armi.

L’ipotesi è che tale prospettiva e approccio divengano parte della assiologia, deontologia e configurazione normativa del diritto del lavoro.

Precisando come in tal modo non siano prefigurati surrettizi elementi di funzionalizzazione della attività di impresa. Piuttosto si tratta di ricostruire in modo aggiornato e adeguato, anche innanzitutto alla crisi ambientale in cui siamo immersi, i limiti costituzionali.

5.2. Novità nell’adempimento della prestazione. Anche nella configurazione delle obbligazioni?

Le modificazioni ipotizzate nell’obiettivo di preservare l’ambiente, unite sovente a quanto già da tempo visibile a proposito dell’impiego delle tecnologie digitali, stanno inducendo molti osservatori a riflettere su come le prestazioni di lavoro potrebbero mutare.

Di seguito ci si limita a nominare, più che analizzare, due aspetti. Il primo a proposito delle modalità di esecuzione della prestazione di lavoro, con valorizzazione del lavoro digitale, da remoto dunque e in particolare dalla abitazione del lavoratore, nelle sue varie forme (v. Tinti in questo fascicolo).

Ne deriverebbero infatti benefici connessi alla riduzione dell’inquinamento provocato dai quotidiani spostamenti necessari per recarsi al lavoro. Tuttavia da confrontare con i guasti ambientali pure dovuti all’impiego massivo delle tecnologie digitali, oltre che evidentemente con i profili di protezione delle persone così eventualmente chiamate a prestare l’opera.

Appena agli inizi appare invece una più ambiziosa e complessa indagine, ora concentrata sulla configurazione stessa delle obbligazioni nel rapporto di lavoro subordinato.

In estrema sintesi, per un verso, come già osservato, si indaga se l’obbligazione di tutela della «integrità fisica e personalità morale», desunta

¹¹ Cfr. Ballestrero (1994, p. 540 ss.); De Simone (2001, p. 149); Lassandari (2010, p. 101 ss.).

dall'art. 2087 c.c., possa essere ricostruita come operante pure a beneficio dei cittadini (cfr. Tomassetti 2018, p. 169 ss.). In quanto lavoratori, direbbe Romagnoli (2012, p. 414; vedi pure 2016, p. 568). Oppure dei cittadini *tout court*.

Aggiungendo che come l'obbligo di fedeltà, *ex art.* 2105 c.c., comunque lo si ricostruisca, impegna il prestatore continuamente, durante il rapporto di lavoro, e anche dunque durante le c.d. "pause", non si vede perché l'obbligo di proteggere il lavoratore dai pericoli generati dalla propria attività debba venire meno, per l'imprenditore, una volta che il prestatore abbandoni il luogo di lavoro. Nell'ipotesi ovviamente che quest'ultimo sia più sicuro di quanto non risulti l'esterno.

Ulteriori interessanti implicazioni possono poi essere desunte dal nuovo testo dell'art. 2086 c.c., secondo cui ricade sull'imprenditore «il dovere di istituire un assetto organizzativo adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa», a protezione in questo caso pure di interessi di cittadini terzi. Si tratta dei creditori, poiché viene esplicitamente menzionata la «rilevazione tempestiva della crisi di impresa»; non solo di essi tuttavia, considerato che l'obbligo opera «anche in funzione» di tale obiettivo (cfr. Tullini 2020). Può essere allora molto interessante verificare se tra gli interessi considerabili rientrano pure quelli dei cittadini a un ambiente salubre (si rinvia a Tullini, nel prossimo fascicolo della rivista).

Considerazioni innovative potrebbero però anche emergere a proposito dell'obbligo di ubbidienza del lavoratore, *ex art.* 2104 c.c. Soprattutto se fosse accolta l'impostazione, sopra ancora avanzata, volta a ritenere censurabili pure per il diritto del lavoro decisioni di impresa lesive (innanzitutto) dell'ambiente.

Ebbene può trovare argomenti favorevoli la tesi della legittimità del rifiuto di ubbidienza, da parte dei prestatori, in questi casi. Alla luce del principio di "inesigibilità" della prestazione, «benché quest'ultima sia materialmente possibile», poiché nell'occasione con chiarezza emergerebbe l'ipotesi di contrasto «con doveri giuridici o anche morali del lavoratore prevalenti sull'obbligo di lavorare» (Ghezzi, Romagnoli 1995, p. 182; cfr. pure Gutiérrez 2017).

5.3. *La domanda e l'offerta nel mercato del lavoro*

Nel dibattito internazionale – e secondo lo stesso contributo fornito in tale ambito dalle organizzazioni sindacali, nella prospettiva della c.d. *just transition* (v. Centamore in questo fascicolo) – gli approfondimenti connessi alle ricadute sul lavoro delle modificazioni da introdurre, a tu-

tela dell'ambiente, riguardano comunque soprattutto il mercato del lavoro.

Registrate molto probabili modificazioni nella struttura come nei caratteri sia della domanda che dell'offerta, in linea con quanto già ripetutamente avvenuto a fronte di crisi economiche – e con qualche rischio di sottovalutazione/banalizzazione delle novità che si annunciano –, si insiste su programmi di formazione e riqualificazione professionale (Cassano 2021); inoltre sul rafforzamento/adattamento sia delle politiche attive del lavoro che degli strumenti di sostegno del reddito dei prestatori. Con attribuzione, nello stesso tempo e sempre stando al dibattito, di un ruolo non irrilevante all'intervento del sindacato (anche come soggetto gestore di prestazioni erogate da enti bilaterali) e alla contrattazione collettiva (Tomassetti 2018, p. 88; v. Carta, nel prossimo fascicolo della rivista).

I fenomeni investigati rendono in effetti ancora una volta evidente la centralità dell'insieme di strumenti di politica attiva del lavoro.

Tuttavia, almeno in Italia, a fronte di inadeguatezze storiche e strutturali di questi (*Le politiche attive nel mercato del lavoro* 2016), il mero ripetere cose stranote e stradette e nel contempo del tutto generiche pone più di un dubbio sulla consapevolezza, nelle sedi istituzionali ma anche sindacali, dei problemi posti dai nuovi scenari.

Interessanti piuttosto, comunque li si valuti, i rilievi formulati sul «reddito di base universale», nella prospettiva ora in discussione¹². Viene infatti in tal caso sottolineato come il reddito di base – oltre a consentire di raggiungere ulteriori noti effetti, ritenuti benefici, come la riduzione della «paura del futuro» e la possibilità di «dire no allo sfruttamento»; ancora «la dinamica di aumento delle retribuzioni per i lavori sgraditi e di diminuzione per quelli ambiti» – spezzerebbe «il legame tra lavoro e consumo», così riducendo «gli impatti ambientali».

La discussione viene ora impostata e sviluppata secondo canoni e codici piuttosto vicini a quelli noti al dibattito dei giuristi del lavoro. A conferma di una connessione molto più forte di quanto normalmente non si ritenga.

¹² Cfr. Lewis, Maslin (2019, p. 312 ss.). Vedi, sul reddito di base, Van Parijs-Vanderborght (2006); Bronzini (2011).

Riferimenti bibliografici

- Aronoff K. (2021), *Overheated. How Capitalism Broke the Planet – And How We Fight Back*, New York: Bold Type Books.
- Ballestrero M.V. (1994), *Lavoro subordinato e discriminazione fondata sulla cittadinanza*, in *DLRI*, p. 481.
- Barca S. (2014), *Greening the Job: Trade Unions, Climate Change and the Political Ecology of Labour*, in *The International Handbook of Political Ecology*, ed. by L.R. Bryant, Cheltenham, (UK)-Nortampton (USA): Edward Elgar Publishing.
- Bavaro V. (2018), *Lineamenti sulla costituzione materiale dei diritti sociali del lavoro*, in *LD*, p. 243.
- Bronzini G. (2011), *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Buoso S. (2020), *Principio di prevenzione e sicurezza sul lavoro*, Torino: Giappichelli.
- Cagli S. (2022), *Il disastro ferroviario di Viareggio: il punto su rischio lavorativo ed oggetto di tutela della normativa prevenzionistica*, in corso di pubblicazione in *Ipen*.
- Cagnin V. (2018), *Diritto del lavoro e sviluppo sostenibile*, Padova: Cedam.
- Caruso B. (1997), *L'Europa, il diritto alla salute e l'ambiente di lavoro*, in *Ambiente, salute e sicurezza. Per una gestione integrata dei rischi da lavoro*, Torino: Giappichelli.
- Casano L. (2021), *Transizione ecologica e riqualificazione dei lavoratori: vincoli del quadro giuridico-istituzionale e prospettive evolutive nell'ottica dei mercati transizionali del lavoro*, in *Flexicurity e mercati transizionali del lavoro*, a cura di S. Ciucciiovino, D. Garofalo, A. Sartori, M. Tiraboschi, A. Trojsi, L. Zoppoli, Milano: Adapt University Press, p. 14.
- Castronuovo D. (2006), *La responsabilità colposa nell'esercizio di attività produttive. Profili generali in tema di omicidi o lesioni per violazione delle discipline sulla sicurezza del lavoro o dei prodotti*, in *I delitti contro la persona*, I, a cura di A. Cadoppi, S. Canestrari, M. Papa, Torino: Utet, p. 579.
- Crutzen P.J., Parlangeli A. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano: Mondadori.
- Del Punta R. (1999), *Tutela della sicurezza sul lavoro e questione ambientale*, in *DRI*, 2, p. 151.
- De Simone G. (2001), *Dai principi alle regole: eguaglianza e divieti di discriminazione nella disciplina dei rapporti di lavoro*, Torino: Giappichelli.
- De Simone G. (2020), *La dignità del lavoro tra legge e contratto*, in *Persona e lavoro tra tutele e mercati*, Atti delle giornate di studio AIDLASS di diritto del lavoro, Udine, 13 e 14 giugno 2019, Milano: Giuffrè, p. 19.
- Diamond J. (2014), *Armi, acciaio e malattie*, Torino: Einaudi.
- Emergenze ambientali e tutela giuridica* (2017), a cura di M. Lupoi, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Engels F. (2021), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Milano: Feltrinelli.
- Galeano E. (1971), *Las venas abiertas de America latina*, Ciudad de Mexico: Siglo veintiuno editores Mexico.
- Ghezzi G., Romagnoli U. (1995), *Il rapporto di lavoro*, Bologna: Zanichelli.

- Gutiérrez J.E. (2017), *Derechos de los trabajadores ante las órdenes empresariales medioambientalmente injustas*, in *RDS*, n. 78, p. 43.
- Il rischio da amianto* (2006), a cura di L. Montuschi, G. Insolera, Bologna: Bup.
- La ecología del trabajo. El trabajo que sostiene la vida* (2015), ed. por L.M. Cabello de Alba, J.E. Gutiérrez, Albacete: Bomarzo.
- Lassandari A. (2010), *Le discriminazioni nel lavoro. Nozione, interessi, tutele*, Padova: Cedam.
- Lassandari A. (2021), *Sul diritto del lavoro. Brevi osservazioni*, in *LD*, p. 63.
- Le politiche attive nel mercato del lavoro* (2016), Tema in *LD*, p. 187.
- Lewis S.L., Maslin M.A. (2019), *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Torino: Einaudi.
- London J. (2018), *Il popolo dell'abisso*, Milano: Mondadori.
- Malzani F. (2014), *Ambiente di lavoro e tutela della persona*, Milano: Giuffrè.
- Mantovani M. (2021), *Il disastro ferroviario di Viareggio in materia di sicurezza sul lavoro*, in *Diritto penale dell'economia e dell'impresa*.
- Mariucci L. (2021a), *Il segreto della politica*, Bologna: Il Mulino.
- Mariucci L. (2021b), *Giuslavorismo e sindacati nell'epoca del tramonto del neoliberalismo*, in *LD*, p. 19.
- Marx K. (1996), *Il capitale*, Roma: Newton Compton.
- Monbiot G. (2021), *Fermiamo il capitalismo che sta uccidendo il pianeta*, in *Internazionale*, 7 dicembre 2021, <http://intern.az/1E1U>.
- Montuschi L. (1976), *Diritto alla salute e organizzazione del lavoro*, Milano: Franco Angeli.
- Parisi G. (2021), *Il cambiamento climatico spiegato ai ragazzi (e ai loro genitori)*, 16 novembre 2021, in <https://www.ic8forlimatatia.edu.it>.
- Perulli A. (2020), *Per una filosofia politica del diritto del lavoro: neo-repubblicanesimo e libertà sociale*, in *LD*, p. 773.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi.
- Reich R. (2008), *Supercapitalismo. Come cambia l'economia mondiale e i rischi per la democrazia*, Roma: Fazi.
- Romagnoli U. (2012), *Il diritto del lavoro davanti alla crisi*, in *LD*, p. 399.
- Romagnoli U. (2016), *Introduzione*, in *Autonomia e subordinazione DEL diritto del lavoro*, in *LD*, p. 567.
- Supiot A. (2020), *La sovranità del limite*, Milano: Mimesis.
- Tinti R. (2022), *Travestimenti. Potere e libertà nel lavoro agile*, in corso di pubblicazione in *LD*.
- Tiraboschi M. (2020), *Mercati, regole, valore in Persona e lavoro tra tutele e mercati*, Atti delle giornate di studio AIDLASS di diritto del lavoro, Udine, 13 e 14 giugno 2019, Milano: Giuffrè, p. 99.
- Tomassetti P. (2018), *Diritto del lavoro e ambiente*, Milano: Adapt University Press.
- Tullini P. (2020), *Aspetti organizzativi dell'impresa e poteri datoriali. La riforma dell'art. 2086 c.c.: prima lettura*, in *RIDL*, I, p. 135.
- Van Parijs P., Vanderborght Y. (2006), *Il reddito minimo universale*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Verri B. (2017), *Responsabilità civile e profili risarcitori del danno da illecito ambientale: il caso Seveso*, in *Emergenze ambientali e tutela giuridica*, a cura di M. Lupoi, Santarcangelo di Romagna: Maggioli, p. 225.

Work in environmental crisis, *by Andrea Lassandari*

The essay presents the concept of Anthropocene and analyses the relationships, both of conflict and convergence, between work and environment. More specifically, the author highlights how work and environment have experienced a common trajectory in the economic, social, and political capitalistic system; at the same time, work and environment have to be considered together in the policy making. Ultimately, the essay deals with the effects that the protection of the environment might cause on labour law.

Keywords: Work; Environment; Effects on labour law.

Andrea Lassandari è professore ordinario di Diritto del lavoro nell'Università di Bologna, sede di Ravenna (Dipartimento di Scienze giuridiche, via Zamboni 22, 40126 Bologna – Italy) andrea.lassandari@unibo.it.

